

Cuba l'ora più buia

Manca la luce, certo, ma non solo. Non c'è benzina, non ci sono medicine e non c'è soprattutto speranza.

In un libro e in questa intervista lo scrittore **Jorge Enrique Lage** racconta la sua isola. All'ombra di Trump

di **Stefania Parmeggiani**

«**C**uba vive un disastro sempre più profondo. Non si è mai ripresa dalla pandemia e ora, senza petrolio e senza aiuti, il decadimento è brutale». Jorge Enrique Lage, scrittore cubano nato nel 1979, ha lasciato l'Avana tre anni fa e oggi vive a Valencia, in Spagna, dove lavora come *editor*. Da lì a gennaio ha assistito alla cattura di Nicolás Maduro, il presidente del Venezuela, principale alleato di Cuba e fornitore di beni essenziali per l'isola, come il greggio.

«Vedevo il dispiegamento militare Usa nei Caraibi e pensavo che fosse un bluff per fare pressione su Maduro. Non immaginavo che si potesse arrivare a tanto», dice mentre nella sua terra di origine le scorte di carburante finiscono, le compagnie aeree cancellano i voli, la maggioranza delle infrastrutture energetiche si spegne e la popolazione – circa undici milioni di persone di cui quasi il 27 per cento ha oltre 60 anni – stringe in mano *pesos* che sono quasi carta straccia.

È attonito dall'asfissia energetica imposta a Cuba da Trump e dal suo

segretario di Stato Marco Rubio, nonostante sia l'autore di un romanzo distopico che già una dozzina di anni fa descriveva un'Avana devastata. Più che una città, un deserto: rovine, auto abbandonate ai margini delle strade, grandi alberghi e piscine vuote.

L'autostrada: the movie – che per la prima volta esce in Italia grazie a Ventanas, casa editrice indipendente fondata nel 2023 da Laura Putti – immagina la costruzione di una grande arteria capace di collegare la Florida all'America Latina. Lungo il suo tracciato si muovono un narratore senza nome e l'Autistico, due figure surreali ma determinate a girare un documentario prima che il cantiere, avanzando, cancelli luoghi, memorie e culture.

L'autostrada del romanzo è una metafora?

«Quando lo scrissi, poteva essere letta come la metafora di una integrazione tra Cuba e Stati Uniti, quasi un prolun-

«Nel romanzo descrivo un'Avana devastata: volevo parlare di futuro distopico, forse invece è il presente. Prima si parlava di blackout, ora di "accensioni": la normalità è stare senza corrente»



gamento della Florida che trasformava l'isola nel cortile degli Stati Uniti. Oggi non più: bisognerebbe trovarne un'altra. Qualcosa che dia l'idea del buco nero in cui Cuba è precipitata».

Ovvero?

«Con l'embargo petrolifero la situazione è molto critica. Prima si parlava di blackout, ora di "accensioni": la normalità è stare senza corrente. I trasporti pubblici sono quasi scomparsi, mancano le medicine e pure l'acqua che non si riesce più a pompare».

Una crisi diversa da quella vissuta nel periodo speciale?



YAMIL LAGE / AFP

«Quando iniziò la depressione economica innescata dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, ero un adolescente che viveva in una famiglia privilegiata. Ricordo i blackout e la scarsità di cibo, ma la sanità pubblica funzionava: si potevano comprare analgesici e antibiotici a prezzi sovvenzionati, negli ospedali c'era assistenza. Oggi nemmeno quello: siamo al collasso e le medicine si trovano solo sul mercato nero. Se anche quello si blocca, non so davvero cosa accadrà».

Chi governa davvero questa fase?

«Dietro il presidente Miguel Díaz-Can-

■ **Alternative**

Un bici taxi per le vie della capitale Avana: in mancanza di carburante, i cubani si spostano in bicicletta o a piedi

«La repressione funziona da decenni e anche oggi la gente ha paura: per molti, soprattutto dopo il soffocamento della rivolta del 2021, la priorità è quella di sopravvivere»

el sono altri a tirare i fili: gli apparati di sicurezza, il ministero dell'Interno, figure come Alejandro Castro, il figlio di Raúl».

Cosa faranno?

«Cercheranno di guadagnare tempo, anche in vista delle elezioni di *midterm* negli Stati Uniti. Faranno promesse, concederanno piccoli segnali di apertura, magari libereranno qualche prigioniero politico. L'obiettivo sarà tirare avanti, con la speranza che i democratici tornino alla Casa Bianca. E nel frattempo il popolo continuerà a restare ostaggio».

C'è spazio per una protesta?

«Nel luglio 2021 è esplosa una grande protesta sociale, repressa con durezza, e molte persone sono ancora in carcere. Il dissenso continua a essere punito. Adesso, ad esempio, hanno arrestato due giovani creatori di contenuti, gli influencer del progetto El4tico, accusandoli di propaganda contro l'ordine costituzionale e di istigazione al crimine. La repressione funziona da decenni e la gente ha paura: per molti la priorità è sopravvivere».

Si può denunciare corruzione o inefficienza?

«Non si può dire nulla, tutto viene visto come propaganda nemica».

Lei ha mai avuto problemi?

«Lavoravo in un centro culturale del ministero, una piccola realtà periferica dove tenevo laboratori di scrittura. Non pubblicavo a Cuba perché sapevo che sarei stato censurato, ma collaboravo con media ed editori indipendenti fuori dall'isola. Mi hanno fatto sapere che ero stato inserito in una lista, ero *marcado*, ma non ho mai subito interrogatori o ricevuto minacce dirette. Credo di essermene andato in tempo».

Che cosa pensano oggi i cubani della rivoluzione?

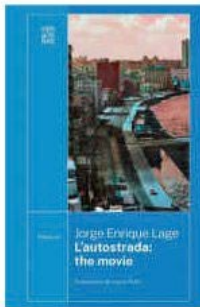
«La generazione dei miei genitori ha vissuto gli anni 70 e 80, quando c'era una certa prosperità grazie al blocco socialista. Quelle successive sono molto più critiche, associano la rivoluzione a una crisi permanente e alle privazioni. Oggi chi sostiene il sistema ha interessi economici o politici».

E come percepiscono gli Usa?

«Non come una minaccia militare, più che altro come un luogo dove emigrare. Una volta ero molto critico con chi parlava dell'annessione agli Stati Uniti come di una idea sensata. Oggi meno».

Perché?

«Prima di Donald Trump c'era Barack Obama, che andò all'Avana e dichiarò che Cuba non era più una minaccia. Pensavo che la sua politica potesse favorire aperture reali, ma presto emerse la resistenza del nostro governo. Parla-



■ In libreria

L'autostrada: the movie in libreria dal 25 febbraio. (Ed. Ventanas, trad. Laura Putti, pag. 200, euro 15). L'autore incontra i lettori domani alle 19 al salone Testo di Firenze, stazione Leopolda. Con Luciano Funetta e Laura Putti

vano di un avvicinamento falso, di intenzioni ostili e di un nemico eterno. Ho capito che non erano disposti ad accettare quella mano tesa: continuavano a tenere in ostaggio milioni di persone, sostenendo che non sarebbero mai state libere finché gli Stati Uniti fossero esistiti».

Come dovrebbero leggere il suo romanzo i lettori italiani: fantascienza o attualità?

«Parla di una Cuba del futuro che è già passato. Leggerlo al presente è anacronistico, ma capisco che sia difficile non farlo. La situazione attuale inevitabilmente si mescola alla lettura: la impoverisce e allo stesso tempo la arricchisce, facendo emergere interpretazioni che l'autore non aveva previsto».

Come può salvarsi Cuba?

«Forse servirebbe una terapia d'urto, una caduta del regime, sperando che non sia tragica o violenta. È triste dirlo, ma senza una pressione economica forte la crisi rischia di trascinarsi ancora a lungo: se hai una malattia grave non sei felice di fare la chemioterapia perché ti farà sentire male, molto male, ma quale alternativa hai?».

Stefania Parmeggiani

© riproduzione riservata

LO SCENARIO

Le ambizioni di Rubio e la vendetta degli esuli

La politica estera di Donald Trump nel "cortile di casa" è sempre più influenzata dalle organizzazioni anticastriste attive in Florida. Altrimenti non si spiegherebbe la cattura dell'ex presidente venezuelano Nicolás Maduro, né la stretta sull'Avana. Due operazioni volute dal Segretario di Stato Marco Rubio, di origini cubane, che proprio dalle comunità dei cubani americani è stato sostenuto nella sua corsa politica. E che oggi vuole portare fino in fondo la vendetta degli esuli, quelli che Fidel Castro definiva *gusanos*, «vermi antirivoluzionari». L'obiettivo è asfissiare l'isola, che non può più contare sul petrolio a basso costo di Maduro né sui Paesi amici (come il Messico), ai quali Trump minaccia di imporre dazi.

I cubani godono di leggi privilegiate per entrare negli Stati Uniti: circa 1,3 milioni di persone originarie dell'isola vivono lì, molte inquadrare nelle associazioni di esuli. La più aggressiva è la Cuban American National Foundation, creata nel 1981 da Jorge Mas Canosa, odiatissimo da Fidel. Il momento di massimo scontro tra le due comunità fu la storia di un bambino: Elian Gonzalez fece naufragio con la madre che lo voleva portare negli Stati Uniti e venne reclamato dal padre, rimasto a Cuba. Quando il tribunale diede ragione al padre, la famiglia della madre rifiutò di restituirlo fino a quando la polizia non lo prelevò con la forza.

Negli anni gli esuli cubani sono sempre stati importanti per i repubblicani. Ora hanno trovato in Rubio il loro cavallo di Troia e sognano di espugnare l'isola. Forse non con le armi, ma con i dollari.

Omero Ciaï